

# IL MUSEO DEL LAVORO

*Passi avanti nelle tre città candidate, parte la «rete»*

di **WALTER PASSERINI**

**A**vete in mente quei musei polverosi con i reperti antichi malcatalogati e senza indicazioni, gettati alla rinfusa su teche o bancali, che, una volta entrati e pur animati dalle migliori intenzioni, vi stringono il cuore? Bene, dimenticateli. Non stiamo parlando di questo.

Quando sulle colonne di «Corriere Lavoro» nel primo numero dell'anno, l'11 gennaio, abbiamo lanciato l'idea del «Museo nazionale del lavoro», sapevamo che avrebbe suscitato interesse, ma non potevamo prevedere le reazioni, di consenso e di così alto livello, che avrebbe provocato.

Il primo a rispondere positivamente è stato il presidente della regione Campania, Antonio Bassolino che, unitamente al Comune di Napoli, ha candidato Bagnoli come sede possibile. Poi, sono arrivate segnalazioni autorevoli di iniziative che vanno nella stessa direzione e disponibilità alla messa in rete delle diverse esperienze da parte del Comune di Brescia, il cui sindaco Paolo Corsini ci ha raccontato di un analogo progetto in corso nella sua città, il Museo dell'industria e del lavoro. Lo stesso presidente del For-

mez, Carlo Flamment, ha invitato a non dimenticare, oltre al privato, il lavoro nel pubblico, candidando il suo istituto e il ministero della Funzione pubblica alla sezione dedicata alla pubblica amministrazione.

Poi, dal comune di Sesto San Giovanni, è arrivata per bocca dell'assessore alla Cultura, Luigi Vimercati, la candidatura della ex città fabbrica, oggi profondamente cambiata, simbolo del passaggio dalla società industriale a quella dei servizi e dell'innovazione, a sede del triangolo del museo: un angolo a Napoli, uno, appunto, a Sesto S. G. e uno a Roma.

Si, perché l'idea del Museo nazionale del lavoro si è sempre poggiata su due capisaldi: una base di partenza incardinata nelle tre città-simbolo del lavoro (Napoli per il modello dell'industrializzazione e per la rappresentazione, insieme, del disagio e della vitalità del Sud; Sesto perché ha fatto la storia dell'industria e per la rilevanza sindacale che sempre ha avuto; Roma sul versante istituzionale, come sede del ministero del Lavoro di via Flavia); e il collegamento, ideale e virtuale, con le altre realtà ed esperienze

analoghe sparse sul territorio nazionale.

«In Italia esistono almeno 250-300 musei d'azienda significativi - afferma Giuseppe Paletta, direttore del Centro per la cultura d'impresa legato alla Camera di commercio di Milano - Esiste inoltre una pluralità di luoghi, un insieme di musei di prodotto e territoriali che andrebbero connessi e valorizzati. Infine, si tratta di creare non dei musei della nostalgia di ciò che si è perso, ma dei musei viventi nei quali emerga il filo che lega il passato e il futuro del lavoro».

Ci sono in Italia decine di aree dismesse, totem di una industrializzazione e di un'economia che hanno subito una rivoluzione. Rappresentano una sfida per la capacità di progettazione sociale e culturale delle amministrazioni, delle imprese, degli stessi sindacati. Il rapporto tra memoria e futuro resta l'asse di questi progetti. Si tratta, partendo dalle tre città simbolo, di sviluppare questa idea come riflessione non tanto o non solo sull'evoluzione tecnica della produzione, quanto sulle relazioni sociali, verso il «Museo del lavoro e dei lavori» del futuro.

